

# LA PROVINCIA

## DELL'ISTRIA

113

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricercano presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

### Effemeridi della città di Trieste

e del suo Territorio

#### Agosto

- 1 1421. — Il maggior Consiglio approva lo statuto riformato da ser Agostino de Osola, abrogando del tutto il vecchio. - 11, II, 176. - 13.
- 1426. — Il maggior Consiglio dà in affitto perpetuo a Stefano vulgo Rosso, mastro calzolaio ed eredi suoi un terreno nella contrada Valderivo, perchè possa fabbricarvi una Zudecca (fabbrica di conciapelli), verso l'annuo canone di sei soldi. - 13, 45.<sup>b</sup>
- 2 1223. — Il maggior Consiglio accorda a Venezia il libero commercio, tanto in città quanto nel territorio. - 45, 411.
- 2 1368. — Il doge col Consiglio dei Quaranta e con la Giunta investe Leone Bembo ed Andrea Venier di sommi poteri, per accettare la dedizione e la resa di Trieste. - 5.
- 3 1644. — La veneta galéra armata s'impadronisce di tre barche cariche di vino, dirette per Trieste. - 14, 125.
- 4 1379. — Il Comune di Udine delibera, in seguito a domanda di Trieste, d'inviarvi tre bombarde a proprie spese sino a Monfalcone, rimanendo le spese ulteriori a carico del Comune supplicante. - 5.
- 4 1510. — I terrazzani di Muggia invadono il territorio triestino e recidono qualche vigna. - 5.
- 5 1447. — Guido dei Pagliarini da Rimini, fu vicario e luogotenente di Trieste, viene condannato in contumacia a morte ed i suoi beni vengono aggiudicati al fisco, per avere egli malignamente distrutto il libro dei civici Statuti. - 5.
- 5 1565. — Si appiana questione di confini insorta fra la città di Trieste e la terra di Muggia. - 14, 111.
- 6 1379. — Il Comune di Udine, appoggiando la domanda della città di Trieste, delibera di mandarle 200 staia di frumento. - 5.
- 6 1473. — Il doge Marcello richiama alla memoria della città di Trieste l'obbligo di fargli avere, come dai patti della pace 17 novembre

- 1463, il sesto del sale fabbricato nella valle di Moccò (Zaule). - 5.
- 7 1511. — Si sviluppano in città i primi casi di peste, che rapisce sino li 11 novembre 100 e più persone tra le quali Gerardo de Gerardi che aveva principiato a descrivere quelle infaste giornate: molte famiglie abbandonano la città e portansi a Tiffer nella Carniolia. - 16.
- 7 1693. — Fra Ireneo della Croce propone al patrio Consiglio l'offerta del veneto stampatore ser Antonio Turrini, pronto a recarsi a Trieste con l'obbligo di stampare la storia di questa città. - 10, IV, 348.
- 8 1233. — La città di Trieste depone nelle mani di Pietro Zeno il giuramento di fedeltà a Venezia. - 18, XIII, 315.
- 8 1381. — Venezia rinuncia con la pace di Torino ad ogni diritto, dominio e sovranità sulla città di Trieste, salve le regole dovute al doge ed i patti antichi. - 22, 32; 46, VI, 221.
- 9 1409. — Il capitolo della cattedrale elegge in suo vescovo il patriota fra Nicolò de' Carturis guardiano de' Minori conventuali in loco. - 3, VIII, 700.
- 9 1782. — La comunità dei greci orientali è facilitata di erigersi propria chiesa. - 1, V, 15.
- 10 1306. — Marin Badoer prende possesso della podestaria di Trieste. - 28, 91.<sup>b</sup>
- 10 1377. — Il veneto Senato accorda il rimpatrio a Giacomo da Trieste che s'era ritirato a Muggia. - 10, II, 285.
- 10 1379. — Il Comune d'Udine ordina di comperare 200 staia di frumento per la città di Trieste e si obbliga di sopportarne le spese del trasporto sino a Monfalcone. - 5.
- 11 1509. — Il Capitano Nicolò Rauber comanda ai cittadini di recarsi armati in sulla piazza incominciando da questa notte e di occupare poscia ogni seconda notte i posti assegnati, temendosi un assalto veneziano. - 5.
- 11 1520. — Il doge Leonardo Loredan avvisa quei di Umago a dover pagare la decima non al vescovo di Cittanova, ma a quello di Trieste come per l'addietro. - 47, 94.<sup>b</sup>

- 12 1308. — Il patriarca Ottobono permette al comune di Cividale e ad altri feudatari friulani di stringere lega col comune di Trieste per una vicendevole difesa, purchè non congiurino a danno della chiesa aquilejese. - 25, XXXI, 424; 9, 37.
- 12 1371. — I veneti provveditori con il podestà di Trieste Nicolò Orio ed il capitano Andrea Zeno, il conte di Veglia Nicolò, i cittadini Alessio de Vigoncia e Stefano de Piccardi, Francesco della Torre e Tiberto da Bagnacavallo combinano di fabbricare il castello a marina presso il molo. - 10, II, 337.
- 12 1599. — Il vescovo Orsino de Bertis ordina ai giudici della città il sequestro dei libri di orazione adoprati dai canonici di S. Giusto, e li vende ad un libraio per lire 55, mentre al pubblico avevano costato fiorini 600. - 8.
- 13 803. — Fortunato degli Antenori da Trieste, ottiene qual patriarca di Grado, da Carlo Magno la conferma di certi beni che il patriarcato possedeva in Istria e lo svincola da ogni dipendenza da qualsiasi giudice. - 31, 31.
- 13 1651. — Il vescovo Antonio da Marenzi consacra la chiesa del Rosario, situata in piazza vecchia. - 1, III, 272.
- 14 1418. — Il Consiglio delibera che si eleggano dieci cittadini perchè assieme ai giudici operino per la liberazione di Giovanni di ser Pietro de Silvola, Antonio del fu ser Francesco de Marconsi da Trieste e certo Giacomo domiciliato in Trieste, presi dai Duinati e rinchiusi nella prigione di quel castello. - 13, 18.
- 14 1471. — Un corpo di 3000 austriaci, guidati da Niclas Luogar, entrano armata mano in città, uccidono e saccheggiano per tre interi dì. - 14, 97; 1, 310.
- 15 1468. — I triestini tenaci nell'osservanza dell'antico statuto e difensori delle proprie franchigie, si alzano contro il partito contrario, e molti di questo appendono. - 30, 62.

## L'ESPOSIZIONE VINICOLA A VENEZIA

Trattando qualche anno fa degli interessi economici dell'Istria in una conferenza tenuta al teatro comunale di Rovigno, io ricordo di avere accennato, tra le varie cose, ai vantaggi che l'Istria ritrarrebbe dal prodotto delle sue viti qualora per la vinificazione i miei concittadini adottassero i metodi moderni usati in quasi tutta l'Europa, e specialmente in Francia, i quali altro non sono che il risultato di seri studi e di pratiche applicazioni. \*)

La Francia, come lo si vede ogni dì più, è uno dei paesi più ricchi del mondo, e non v'ha alcuno che ignori come quella industrie nazione debba la maggior parte della sua prosperità economica all'arte colla quale essa prepara i vini. E non ho detto a sproposito arte di preparare i vini, imperciocchè i vini che la Francia

\*) D'accordo coll'egregio nostro comprovinciale, sulla necessità di insistere per animare allo studio della confezione dei vini nella nostra provincia, crediamo giusto accennare a quanto ha fatto la provincia per questo scopo: cioè alla fondazione della stazione enologica in Parenzo, che funziona fin dal 1875.

(Nota della Redazione).

smercia per ogni dove, taluni dei quali anche a prezzi favolosamente miti, molte cose considerate, non sono tutti prodotto del suo suolo, ma in gran parte di quello d'altri paesi, che importati in Francia e sottoposti alla correzione di un metodo migliore, ripassano quindi sui mercati esteri con tipi ed etichette francesi, dando spesso lautì e meritati guadagni ai produttori e soddisfacendo il gusto e lo stomaco dei consumatori di climi più svariati.

L'Istria regione eminentemente agricola, deve porre una cura speciale onde i suoi prodotti trovino largo campo nei mercati e sieno conosciuti e valutati a seconda dei pregi distinti intrinseci e naturali che incontestabilmente si hanno, e poichè tra essi il più importante è quello delle viti, è mestieri che alla confezione dei vini si consacri l'attenzione intensa, l'intelligenza più estesa e diligente.

Concorrendo su larga scala alla mostra del Lido, ove per affinità di territorio i vini istriani sono stati ammessi, dalla cortese ospitalità veneziana, i vinicoltori istriani ritrarranno, non ne dubito, molti dati di confronto e faranno di essi tesoro pel perfezionamento del loro prodotto. Rileveranno pure da quella mostra le lacune che i vicini veneti lasciano a quelli dell'Istria sul mercato e, mi giova sperare, ne sapranno anche approfittare pel loro interesse.

Io sono d'avviso che i vini comuni istriani nel confronto non resteranno di gran lunga indietro a quelli del veneto territorio, ma con questi essi non potranno tuttavia lottare nei prezzi, stante la barriera doganale che divide i due paesi. Lo stesso non penso però per i fini, i quali, noti che saranno a Venezia, diverranno senza dubbio articolo di premurosa ricerca da parte dei buongustaj, che non sempre s'arrestano al prezzo.

La mostra del Lido porterà questo doppio vantaggio ai vinicoltori istriani: che essi sentiranno quanto sia necessario ed utile esaminare ed accogliere i metodi di vinificazione usati negli altri paesi, e di curare in modo speciale lo sviluppo dei vini di lusso, che per essi potranno essere, oltre che titolo d'onore, mezzo di immancabile risorsa.

I paesi più o meno finitimi all'Istria apprenderanno poscia da ciò, che la penisola istriana, oltre ad avere abitanti esemplarmente laboriosi in terra, arditi ed intraprendenti in mare è tale eziandio da gareggiare con chicchessia per la squisitezza di non pochi dei suoi prodotti.

Roma luglio 1878.

G. M. R.

## Le banche mutue popolari italiane

I confortanti progressi compiuti fino ad oggi nel Regno dal credito mutuo popolare, risultano nel modo più evidente dalla *Relazione* che l'illustre economista L. Luzzatti ebbe non ha guari a pubblicare, e che verrà presentata al prossimo Congresso delle Banche Mutue Italiane.

A noi sia lecito di scastonare da questo aureo lavoro alcune cifre, che per quanto sieno di lor natura un po' angolose e taglienti, desteranno, non ne dubitiamo, il più vivo interesse.

Le Banche Mutue Popolari si trovano così distribuite nelle diverse regioni secondo le quali si usa raggruppare le Province Italiane pei lavori statistici:

Lombardia 25; — Veneto 19; — Piemonte e Liguria 22; — Emilia, Marche ed Umbria 24; — Toscana e Roma 12; — Napoli e Sicilia 16. — Totale N. 118.

Il numero dei soci appartenenti a queste è di 77,340; 32,005 dei quali in Lombardia, 16,722 nel Veneto, 1740 nelle Provincie napoletane e sicule. Sopra 100 socii, in media 32 sono piccoli industriali, 16.80 piccoli agricoltori; vengono poi in 16.65 per cento i professionisti, gl'impiegati privati e pubblici; il 7.25 per cento pigliano i giornalieri braccianti. La media del numero delle azioni possedute da ciascun socio è, pel Regno, di 8.87; per la Lombardia, 10.70; pel Veneto 5.32; pel Piemonte e la Liguria 20.04; per Napoli e la Sicilia, 4.77; per la Toscana e Roma, 3.96. La media di lire per la quale ciascun socio partecipa al capitale ed alla riserva si può calcolare a 563.20 lire italiane. Ciò potrebbe far supporre in queste una clientela più democratica, senonchè, come osserva l'illustre Luzzatti, i nostri dati si riferiscono a sole 82 Banche. Ora, quanto più piccolo è il numero degli Istituti presi ad esame, tanto maggiormente influiscono d'ordinario sulla media generale le cifre delle grosse partecipazioni. E notisi ancora, ad onore delle istituzioni italiane, come la loro solidità tragga i padri e i tutori ad affidare ad esse gl'interessi dei figli e dei minorenni, onde i socii che veramente attingono al credito avrebbero una media inferiore.

La riserva delle Banche tedesche è di 11,27 sopra 100 lire di capitale; nelle Banche italiane, altro titolo di gloria per esse, e di lire 29.33 sopra 100 di capitale. I prestiti da lire 10 a lire 200 stanno nella proporzione del 39 per cento, ed in quella del 29 per cento sul totale dei prestiti quelli dalle 201 alle 500 lire; cosicchè, osserva l'onorevole relatore, su 107,186 restititi per 82000000 di lire allo incirca, vi è la conforante certezza che la massima parte (68%) rappresenti il sussidio del credito popolare a quella benemerita falange di socii, i quali finora furono gli schiavi dell'usura, del Monte di Pietà, della beneficenza pubblica e privata. Il 55 per 100 degli effetti scontati varia da L. 10 a L. 500. La media degli sconti è un po' alta giungendo a 1158 lire, ma in essi si computano alcuni grossi sconti ne quali parecchie fra le principali Banche popolari cercano sfogo alla esuberanza dei depositi che affluiscono nelle loro Casse. Le convenzioni, rappresentate da un valore di circa 25000000, sopra 382, cui ammonta il totale delle diverse operazioni, sono in numero di 15817, il 68 per cento delle quali è tenuto da quelle di un valore non eccedente le 1000 lire. Il capitale sottoscritto è di L. 35007400, il versato di L. 33872531. Il fondo di riserva ammonta a 9937129 lire. Gli utili nel 1876 ammontano a 3611306 lire. Le perdite, salva qualche probabile inesattezza, a L. 74323.

Bastano qui questi dati principalissimi sull'attuale complessivo movimento di quelle numerose Banche popolari, che risposero all'appello del loro benemerito iniziatore. Coloro che amassero avere in questo argomento più ampi e significanti ragguagli ricorrano direttamente alla Relazione del Luzzatti, ove gli li condurrà pel greto dei numeri, discorrendo loro con tanta profondità ed eleganza, ch'essi non sentano l'asperità del cammino. Le parole di quella Relazione, benchè scorrano rapide, lasciano trasparire, non già un orgoglio che sarebbe il più giusto ma una

mite compiacenza, un sentimento tranquillo del bene operato; senonchè qualche istante si lanciano vivacemente nell'avvenire, chiedendo ordinamenti più logici e applicazioni più corrette. Irrequietezza ben naturale in chi fu sempre tra i più fidi e valorosi campioni di quella bandiera, ove sta scritto il fatale *excelsior*. E noi uniamo in quel motto la nostra voce a quella dell'illustre economista, fidenti che se, ove siavi la forza di farlo, si vorranno seguire sì nobilissimi esempi, verrà tempo in cui giorni più calmi passeranno per l'umanità, oggi ancora somigliante troppo spesso a quell'inferma di Dante

Che non sa trovar pace in sulle piume  
E con dar volta suo dolore scherma.

R. B.

## LETTERE

SU ARGOMENTI DI BACHICOLTURA

del marchese

GIANNANDREA DE GRAVISI

DA

CAPODISTRIA

(Continuazione, vedi N.ri 10, 11 e 12)

### AL DOTTORE FELICE FRANCESCHINI.

Sono nella età delle indiscrete esigenze; ma vorrò perdonarmi almeno in grazia al laconismo che m'è abituale. *Brevis esse laboro*, ma pur troppo spesso *obscurus fio*.

Ho letto attentamente e con sommo piacere la nota del signor dottore Alberto Levi. — E perchè tanto allarme, se il *dermeste* lascia quanto basta per poter fare con esattezza gli esami microscopici?

Il signor Cristoforo Belletti, non meno distinto baccologo che microscopista, ce lo ha già assicurato in una memoria, da veruno, ch'io mi sappia, contraddetta: che cioè le antenne presentano alla lente con fedeltà lo stato delle altre membra delle farfalle.

Io starommi attaccato a cotesto giudizio, finchè Ella, pregiatissimo dottore, non mirazierà di un cenno contrario per distormene.

Attendo, quando gli studi glielo permetteranno, un gradito di Lei ricontro; mentre ora ho il piacere di raffermarmele. . . .

Prade, 11 settembre 1872.

### AL SIGNOR G. STUDIATI

La sua voce, col mezzo della Rivista baccologica del Franceschini, arrivò agli ultimi limiti naturali d'Italia, ed un vecchio settantenne risponde all'appello. Io sono un po' conosciuto nella mia piccola provincia assai poco al di fuori; ed è perciò che agli anni mi appoggio onde il mio dire sia creduto sincero da V. S. Ed ora entro subito in quel soggetto che mi ha fatto ardito di scriverle.

Appassionato bachicoltore mi occupo in gran parte dell'anno in un mio podere, prima a governare una particella di bachi e farne seme, poi a scervare col microscopio la parte sana dalla corpuscolosa. Nella stagione in cui si ripiglia questo metodico lavoro consegno le larve ad una diligente bacaja, che li assiste in un altro mio podere, circa un chilometro distante dal primo.

In quest'anno le affidai 25 grammi di seme cellulare, ma tutto combinato, per progetto, da deposizioni sbiadite alquanto grammi di seme con colore normale, e varie oncie d'industriale, proveniente della stessa partita. Delle tre qualità, nate, e servite e cresciute per bene nello stesso locale, ma ciascuna sulle proprie stuoje, la prima è stata distrutta dalla fiaccidezza, dell'industriale ne andava in bosco la metà appena, e quelle di bella tinta si portarono egregiamente.

Nella mia piccola bigatteria di riproduzione venivano governate 73 deposizioni, scelte per tinta carica ed abbondanza di granelli, in altre tanti scompartimenti. In tre sole si sviluppò la letargia, e non tanto micidiale, perchè in un buon migliajo di bachi ne perì circa una quarantina, e per fortuita combinazione queste famiglie o gruppi nascevano da farfalle che al microscopio mi avevavo mostrato dei corpuscoli non numerosi, ma di quadruplo volume delle comuni. Se non è semplice caso, anche il colore dovrebbe avere qualche importanza.

Ora la mi permetta una mia conghiettura. È a dir vero, un rischio, perchè sarebbe l'indebolimento di un criterio dato da due celebrità scientifiche. Comunque, mi attento ad esporlo. Dopo tre mesi di assenza, mi restituì nello scorso marzo alla mia prediletta casa campestre, e trovai nel salotto ch'è il mio laboratorio e la bigattiera ad un tempo, belle e senza guasti del dermeste le mie farfalle, custodite nei borsellini di garza, appesi lunghesso le pareti a fili di ferro, meno un buon centinajo, cui la muffa del muro ne aveva insozzate le copie vicine ad una finestra che tramandava umidita. Niente di più naturale se la muffa invade anche le farfalle: ma mi fu di grande sorpresa veder i maschi tutti tinti a verde, e la maggior parte delle femmine o affatto esenti o deturpate in quelle sole parti ch'erano in diretto contatto col maschio. Dico il vero di sentirmi tentato a sospettare la maggior persistenza dell'umidità nel maschio di confronto alla femmina.

Se le sono superfluità, V. S. le dimentichi: se invece sono un granellino di sabbia per l'edifizio bacologico, io mi affaticherò, finchè avrò fiato, *provando e riprovando*, di aggiungerne degli altri ancora. In qualunque modo, spero ch'ella non accusandomi di sfacciataggine, vorrà accettare benignamente le sincere mie proteste di stima e servitù.

Capodistria, 10 luglio 1873.

## Le fonti termali d'Isola e di Santo Stefano in Istria

(Continuazione vedi N. 14.)

Ma è già tempo che volgiamo altrove il nostro passo e pigliamo all'uopo quella strada, che ad oriente della città nostra ci conduce nell'interno della penisola istriana, di questa, onde erudito straniero, anni addietro, scriveva che è «ricchissima di naturali meraviglie e di pittoreschi paesaggi, sì che stupir si debba che tanto di rado a visitarla vengono e scienziati e paesisti». Facciamoci adunque su quella via ed abbandonato il territorio di Trieste a Zaole, là ove il ponticello sulla Rosandra segna il confine dell'Istria veneta, ascendiamo l'erta della Nogara e giunti a San Michele pieghiamo a nord-est per discendere da Covedo o da Socerga nella ridente vallata, in cui alle falde dei monti della Vena

si erge quello, onde Pingente alletta a sè lo sguardo colle storiche mura, colle sue porte, col suo „fontico“, documenti perenni della grandezza della saggezza di quella illustre dominatrice delle terre e dei mari che fu la duca Venezia. Ai piedi del monte imbocchiamo poi quella, che, attraversando la rigogliosa vallata a sud-ovest, va con dolci giri a quello stretto varco, che dai massi che gli si innalzano ai fianchi è detto dai terrazzani „la porte di ferro.“ E diffatti è vera porta giacchè oltre la strada così serrata non evvi tra quei monti, che si avvicinano, che il fiume Quieto ed a sinistra di questo esiguo lembo di prato. Passate le porte di ferro la valle si allarga novamente e circa mezz'ora di poi si giunge al sito, che dalle cave di ritriolo e di allume<sup>1)</sup> è detto „Miniera.“ Quindi comincia quel bosco di annose quercie, che a tutti è noto qual bosco di Montona. Poco più in là a destra di questo e del Quieto così chiamato dal placido suo corso, improvvisa si vede torreggiare un'alta roccia, incavata alla base e sormontata da antica chiesetta intitolata al Santo Stefano. A piè del masso, incastonatevi quasi, si scorge unil casipola ed a pochi metri di questa, giù verso la strada, un'altra più baracca che casa, onde emana continuamente odore di zolfo. Ecco le fonti che dalla grotta e dalla chiesuola han pur esse il nome di „bagni di San Stefano.“ Altre vie vi conducono ancora, ma ad esser men lungo ometto accennarle<sup>2)</sup>. Ci mancano memorie precise<sup>3)</sup> del tempo in cui queste fonti furono scoperte; nessuna lapide, niuna traccia che fossero conosciute ai tempi antichi, una nera tradizione ricorda che fossero note prima della metà dello scorso secolo<sup>4)</sup>, ma da allora al 1807 o vennero usate soltanto dagli abitanti delle terre vicine, o furono quasi dimenticate da essi ancora. In quell'anno appena vennero in pregio per opera specialmente del medico comunale di Pingente Osvaldo Zanantoni, il quale dalla famiglia dei Gravisi che ne era la proprietaria, ottenne il permesso di farne praticare la chimica analisi. Senonchè anche le premure del Zanantoni non appredarono per allora a nulla a motivo certamente di quelle guerre, onde tutta Europa veniva a quel tempo sconvolta e straziata. Appena dieci anni più tardi si pensò a costruire su una delle sorgenti una capanna di legno scompartita in quattro cellette per altrettante vasche. Ebbero in allora principio le cure termali e tanto lieto ne fu l'esito, che anche da luoghi più lontani cominciarono ad affluirvi i malati. Tra questi pure un'avvocato di Trieste, il dottor Giuseppe Bernardelli, che, prontamente risanato da atritide inveterata, fe praticare novella analisi dell'acqua a lui tanto salutare. Riconfermatane così l'efficacia fece domanda ai sopradetti signori de Gravisi perchè la fonte

<sup>1)</sup> Vedi la Geografia dell'Istria del Prof. Bernardo Banussi — Trieste 1877 (pag. 105 e 106).

<sup>2)</sup> „Oltrechè per la via qui tracciata vi si può arrivare abbandonandola sopra il villaggio di Sant'Antonio e discendendo per Portola nella valle di Montona, oppure sbocando in questa per quella che vicino a Capodistria si ripiega verso oriente per ascendere Castelvenere e a Buje. Ma se tutte queste ci annojassero colle loro otto o dieci ore di vettura le potremmo notevolmente abbreviare recandoci col vaporetto a Capodistria, o spingendoci per mare fino a Parenzo. Finalmente da due anni in qua un'altra vi si aggiunse, quella della ferrata che mette a Pola toccando Pingente.“ Così aveva scritto, per brevità ommisi nella lettura questo passo, come vari altri ancora, alcuni dei quali riporterò in via di annotazione.

<sup>3)</sup> Alquanto diversamente opinava Francesco de Combi in un suo articolo sulle fonti dell'Istria inserito nel N. 23 dell'Osservatore Triestino del 23 luglio 1843.

venisse a lui data in locazione, e l'offerta era, come asseverano, ad ottimi patti e per non meno di trenta anni: senonchè per cause che ignoro il progetto rimase un pio desiderio e le fonti si trovarono anche di poi per lungo lasso, in uno stato di quasi assoluto abbandono. Quantunque pochi bagnanti vi potessero trovar l'oggetto nullamente i risultamenti da essoloro ottenuti vi accrebbero il concorso, e quindi i proprietari fecero costruire nel 1842 quella casetta sotto alla roccia, che al primo piano comprendeva sei stanzini con due letti per uno ed al pianterreno un salotto, la cucina ed una cantinetta. La parete posteriore della casa e dei locali or ora accennati era formata dalla roccia stessa, così pure il suo tetto era in parte sostituito dalla concavità del masso. Quest'umile abituro non era al certo dei più attraenti per chi soffriva di reumatiche affezioni, tuttavolta tale e tanto è la potenza delle terme, che i timorosi stessi, ed i più agiati, per queste sfidassero fiduciosi, gli incomodi di quello. Il ristretto locale dei bagni, accresciuto di due vasche rimase per allora di legno. Nel 1872 questi bagni venivan dati in appalto al sig. Antonio Bertetich di Portole e l'anno seguente divenivan sua proprietà.<sup>1)</sup> D'allora in poi ogni anno ei vi andò introducendo qualche miglioramento e l'albergo per bagnanti conta in oggi nove stanze al primo piano e tutte da due letti, al pian terreno altre quattro, due da due e due da un letto. Tolse egli il grave inconveniente della muraglia naturale sicchè tra il masso e gli stanzini havvi adesso stretto corridoio; lo stabilimento dei bagni fu costruito in pietra e le vasche, ora in mattoni ed in cemento, furono portate ad otto.

Tré sono le polle di acqua minerale e frammezzo ad esse altra sgorga di buon'acqua potabile. Delle tre minerali una sola viene anche tuttora usufruita per bagni, una seconda scorre negletta sul terreno, l'altra è ricoperta da una lastra di pietra, segno a rintracciarla quando d'uopo se ne avesse. Il diametro<sup>2)</sup> della polla principale è di sei centimetri circa e la temperatura ne oscilla tra i 29-31° R. ovvero tra i 36-38 C. Questa non sarebbe però, a detta di esperto idraulico, che una vena secondaria nel mentre la principale sarebbe ancora sepolta sotterra un poco più ad oriente delle anzidette e le supererebbe per forza e calore. In seguito all'analisi praticata nel 1822 emise l'allora medico „circolare“ Dr. Petrovich il parere, che le acque di S. Stefano giovar doveano in tutte le affezioni croniche della cute, nelle piaghe inveterate, nelle paralisi, nei tumori scrofolosi, nelle reumatalgie, nelle artritidi e nello scarlino, malattia questa endemica e frequente a quei tempi oltre i confini dell'Istria nella Liburnia e che sembra abbiasi ad ascrivere tra le più renitenti ed insidiose forme della sifilide generale. Avverandosi sempre più queste previsioni il luogotenente del „Litorale“, barone de Mertens procurò si eseguisse nell'anno 1858 novella analisi da quell'illustre scienziato, che è il viennese Carlo de Hauer. Da questa emerse anzitutto che il livello, ove da masso calcareo sgorga la più detta fonte principale, e a 17 metri sopra quello del mare. La temperatura di essa fu riscontrata il giorno dell'analisi,

<sup>1)</sup> Molti dei dati che seguono furono tratti da un opuscolo stampato prima, cioè nei N.ri 72-74, nella Triester-Zeitung dell'anno 1859 in forma di appendice, comparso coi tipi del Lloyd e portante il titolo: Die Schwefelquellen unter der Grotte S. Stefano in Istrien.

<sup>2)</sup> Queste circostanze le debbo alle comunicazioni di alcuni bagnanti ed a lettere con cui il sig. Bertetich stesso me lo ebbe a confermare.

vale a dirsi il 25 Giugno, a 29° R. pari a 36° C. essendo quella dell'aria a 19° R. ovvero a 25 centigradi. Il peso specifico ascendeva a 1'0022. Si apprese poi che su 1000 grammi di quell'acqua ve ne aveva più di tre di sostanze minerali essendovi contenuti: il carbonato calcico ed il sodico; il solfato calcico; i cloruri calcico, magnesico, sodico e tracce del potassico; lievi quantità di silice e minori ancora di ossido di ferro, tracce di bicarbonato magnesico e di materie organiche. L'acqua attinta di fresco è perfettamente limpida e tramanda forte odore di zolfo cagionato dall'idrogeno solforato, che vi si rinvenne in allora in ragione di 0'035 per 1000.

Ma in onta all'eccellenza della sua chimica composizione, in onta alla quantità in cui quest'acqua perennemente sgorga, si da riempire in mezz'ora tutte le vasche attualmente esistenti, in onta alla plaga romantica e bella ed alla vegetazione rigogliosa dei dintorni, in onta all'aria salutare e temperata anco nei mesi più caldi, in onta agli ameni passeggi testè aperti nel bosco vicino, e alle belle escursioni nelle borgate più discoste, il concorso vi riesce ancor sempre scarso, e, come il Prof. Benussi attesta, non oltrepassa i 130 bagnanti all'anno<sup>3)</sup>. Ed invero ove prenderebbero stanza gli eccedenti, se sopra luogo non vi ha altro fabbricato che il suddescritto ed a qualche distanza un molino, eventualmente albergo a qualche più che modesto bagnante! Montona e Piugente ne distano un'ora, la prima anzi di più, raro e quindi che qualcuno colà cerchi dimora e si sobbarchi alla noia ed al dispendio di quotidiani tragitti. Fabbricare adunque si dovrebbe prima di tutto adatto stabilimento per bagno e per alloggio e locali di riunione, chè in allora anche la lontananza dall'abitato sparirebbe, venendo con numero concorso popolato il bagno medesimo. Nel 1858 il prefato barone de Mertens aveva concepito il disegno d'innalzarvi un stabilimento per militari, l'idea trapassò; voglia Dio che al presente proprietario, o ad altri con lui, sia dato mandar ad effetto e presto quei maggiori progetti, che egli, intraprendente com'è, da tempo vagheggia e che torneranno proficui non ad una, ma a tutte le classi d'infermi<sup>4)</sup>! E con questo voto lasciamo la termale di San Stefano e passiamo a discorrere di Monfalcone per poi tornare a dire dell'efficacia di entrambi.

(Pubblicheremo nel prossimo numero l'analisi delle fonti d'Isola, che dobbiamo omettere oggi per mancanza di spazio).

<sup>1)</sup> I dati seguenti si trovano chiaramente esposti nell'opuscolo p. s. c.

<sup>2)</sup> „Ben meriterebbero queste terme di trovare un Dondi Dall'Orologio e nuovi fratelli Trieste, chè un ospedale per infermi indigenti, ed un conveniente stabilimento balneario non sarebbero al certo qui meno a proposito di quelli, che per opera di quei sani, e veramente umani benefattori, ebbero ad ottenere le termali di Abano.“ (primo ms.)

## NOTIZIE

Il nostro egregio comprovinciale Carlo Combi venne eletto consigliere comunale di Venezia.

## ALEARDO ALEARDI

L'Italia ha perduto uno dei migliori suoi figli: Aleardo Aleardi — patriotta ardente — gentile poeta — come percosso dalla folgore moriva improvvisamente a Verona sua patria il giorno 17 Luglio.

## Appunti Bibliografici

### Di una nuova interpretazione dello Zumbini alla canzone IV (*Italia mia del Petrarca*)<sup>1)</sup>

La grande stima verso il chiarissimo Zumbini non c'impedisce di manifestare modestamente un'opinione contraria alla sua.

Trattasi del terzo studio — L'Impero, nel già annunziato libro sul Petrarca. In questo, con molta dottrina e con copia di argomenti si vuol dimostrare qual concetto avesse il Petrarca del Sacro Romano Impero; e, a far comprendere come il poeta durasse nella fede ghibellina, si confuta l'opinione di tutti gl'interpreti, i quali, nei noti versi della canzone quarta (*Italia mia*):

“Non fare idolo un nome  
Vano, senza soggetto,,

ravvisarono un'allusione all'impero decaduto, ed un eccitamento a ribellarsi all'idea ghibellina, ed affrancare l'Italia dalla dominazione straniera. Il critico però da par suo non si arresta ad un parziale esame della frase controversa, ma ci dà una chiara e piena esposizione del componimento poetico con tanta dottrina e copia di ragioni come non ci fu dato forse di leggere finora. Per procedere adunque con ordine, diciamo prima della interpretazione dello Zumbini, per passare in secondo luogo a rettificare alcune idee sul ghibellinismo del Petrarca, e vedere sotto altro aspetto la celebre canzone.

Gli è un fatto universalmente riconosciuto che questa bellissima tra le belle canzoni del Petrarca, ed uno de' più degni canti nazionali che vanti la nostra letteratura, fu scritta per eccitare i signori italiani a cacciare i soldati mercenari stranieri, uniti nelle famose compagnie di ventura! Questa è la causa prossima, occasionale, lo si noti bene. Che un'altra più remota, più elevata e radicale ci fosse, o meno, negl'intendimenti del Petrarca vedremo a suo luogo. Lo Zumbini si arresta a spiegare la canzone sotto il primo aspetto. “Il poeta (così scrive il critico calabrese) è colpito da uno spettacolo, più che qualsiasi altro doloroso, le guerre civili onde ardeva tutta Italia, e le compagnie mercenarie, colle quali i signori italiani stessi conducevano queste guerre fratricide,, — Il triste spettacolo è presente in tutto il componimento alla fantasia del poeta civile. Che fan qui tante peregrine spade? intendi le spade dei mercenari: inutile cercare fede in core venale. E uno strano diluvio che noi stessi abbiamo invocato sui nostri campi; inutile perciò lo schermo dell'Alpi. E non v'accorgete ancora, grida il poeta nell'impeto dello sdegno,

Del bavarico inganno

Che alzando il dito con la morte scherza?

Sono bavaresi, per lo più i soldati mercenari, calati forse con Lodovico il Bavaro; e non combattono già come un popolo libero *pro aris et focis*; ma fingono combattere, e sul più bello della pugna si arrendono. E qui a commento del passo oscuro, per cui tanti commentatori diedero in ciampanelle, ecco un passo del Marsili, già riportato dal Carducci: passo che tronca su questi due versi ogni questione, e che vuol essere additato ai signori professori ed espositori. — “Li soldati si fanno venire a fine che combattendo finiscino le guerre, e ciò non fanno ché quando combattono alzando

il dito e dicendo *jo jo* (1) l'uno s'arrende all'altro per niente senza colpo aspettare, perchè non tocca a loro che si vinca o si perda, ché lor vita o libertà, o signoria non va a rischio; e perciò solo intendono a rubare e essere pagati., Ecco che cosa significhino i due versi:

Non fare idolo un nome

Vano senza soggetto,

in cui tutti gl'interpreti riconobbero finora uno sfregio all'impero, mentre è evidente, non accennarsi qui che ai soldati mercenari. — “Ecco anche chiarito (conchiude così l'autore citando un brano latino del Petrarca) quello che doveva essere il carattere più spiccato dei mercenari: il loro valore finto, il loro scherzare con la morte; ecco chiarito che cosa fosse quel nome vano senza soggetto: il nome di bellicosi, usurpato da questi barbari che in fondo erano pieni di viltà: nome vano, perchè, come dichiara il Marsili quasi con le stesse parole, non c'è dentro nulla. Hanno cavalli hanno armi non in difesa della patria, ed acquisto di gloria; ma per estorcer guadagni, per vana pompa e per diletto.”

Insomma si leggano questi ed altri argomenti ancora dello Zumbini; e il lettore sorpreso dall'erudizione e dalla copia delle ragioni rimarrà forse convinto che al Petrarca non passò punto per la mente d'inveire contro il Sacro Romano Impero, e che nella famosa canzone, per la quale tanto inchiostro fu sprecato e si fece a tempi vicini tanta retorica, il patriotta italiano non se la pigliò nè con Imperatori, nè con oltramontani; ma solo coi soldati mercenari delle compagnie di ventura, che avrebbero dovuto ripassare le Alpi, e ritornare alle case loro. Confesso anch'io impressionabile qual sono, di aver dato per un momento causa vinta al chiarissimo autore; se non che messi a rileggere la canzone: fin dai primi tocchi, da quel tuono solenne e degno di poeta civile, dalla calorosa apostrofe, sentii via via rinascere l'antica fede nel petto (*dico fede*, perchè a eletto sentire, a forti propositi mi educarono nella vita nuova quei versi) finchè, arrivato al passo:

Virtù contro furor

Prenderà l'arme, e fia il combatter corto

Chè l'antico valore

Nell'Italici cor non è ancor morto;

chiusi il libro, e: Per Apollo, esclamai; tanto entusiasmo sarebbe adunque sprecato per cacciare quattro cialtroni dall'Italia?

E per questo il Petrarca l'avrebbe presa tanto calda; e avrebbe invocato l'antico valore non ancor morto ne' cuori italici? Uso di argomento seguito dall'autore stesso, (pag. 218) e contro di lui lo ritorco. L'è chiara come il sole che se si avesse trattato solo di mercenari non sarebbe stato necessario combattere. Bastava sciogliere le compagnie e negare le paghe. Mi si risponderà che erano potenti, che avrebbero voluto rimanere egualmente sul suolo italiano, dandosi a ladroncelli ed al brigantaggio.

Che fossero potenti, e in quel secolo, senza l'appoggio dei grandi italiani, non pare: per cacciare poi ladroni e briganti non occorreva invocare la virtù latina: bastavano i *Guten Tag* e le forche dei contadini.

Giova adunque passare alla seconda parte del nostro assunto, e fermar l'attenzione del lettore al seguente fatto. Le lotte intestine e la chiamata dell'armi mercenarie è sì la causa occasionale che eccitò il poeta

(1) Noti il lettore quel *jo jo* e quell'alzar il dito, accompagnato probabilmente da un altro moto molto caratteristico.

(1) Vedi Numero antecedente.

a scrivere questa sublime canzone; ma da un fatto particolare risalendo al generale ed alla causa prima, come è proprio del poeta che intende lo sguardo; il Petrarca spiccò il volo sotto ampia distesa di cielo, e nella patriottica canzone avvertì alla causa prima di tutti i guai d'Italia e dello sbaldeggiare dell'armi straniera: cioè alla straniera dominazione, all'imperio; non come *istituzione*, si noti bene, ma quale *imperio passato in mani straniere*.

Certo il Petrarca non disprezzava l'impero Romano come istituzione: in ciò il suo affetto, la sua riverenza andavano di un passo con la riverenza e con l'affetto di Dante. Troppo erano ancor vive le memorie gloriose della supremazia del mondo latino; troppo poco sviluppate e civili le nuove nazioni, da pretendere che l'italiano così di leggeri dimenticasse le glorie passate e l'antico dominio. Ma pure tra il Ghibellinismo di Dante e quello del Petrarca c'è una differenza; come del resto ha osservato benissimo lo Zambini stesso nel suo secondo erudito studio sull'Africa, dove molte ottime ragioni appaiono quasi in contraddizione con altre ragioni e passi di questo terzo studio. Più che la grandezza dell'Imperatore, al Petrarca, uomo nuovo, pratico, non mistico stava a cuore la grandezza e la supremazia di Roma; pronto perciò ad accettare con Cola anche l'antica repubblica, che, non meno dell'Imperio, ebbe esteso dominio sui popoli. Su che cosa fondavano gli oltremontani le loro pretese, e perchè sbaldeggiavano in Italia?

Certamente, perchè l'imperatore era uno dei loro, perchè gl'imperatori nelle frequenti loro calate per dirla con una frase viva, allumaccavano il paese lasciandosi addietro i mercenari a rubacchiare e a vender l'anima a prezzo. Dunque il Petrarca non se la piglia con un *Impero Romano* ma con l'*Imperator Romano*. Possibile che gl'Italiani avessero il cervello tanto annebbiato dai fumi della passata grandezza da non intendere, e non rammentare più la famosa lavata di capo del Babarossa, che ai Romani, venutigli incontro con molta sicumera, troncò le parole in bocca, e tagliando corto mostrò che l'Impero dai Franchi era passato nei Tedeschi? E lo avessero anche dimenticato, troppo era fresca la memoria del Bavaro che nella dieta di Magonza del Luglio 1338 avea fatto deliberare agli elettori dell'impero, che il re, eletto in Germania era di pieno diritto imperatore senza l'incoronazione romana.

I disinganni doveano poi essere più forti nel Petrarca dopo tante inutili e ridicole calate, perduta ogni speranza d'imperatori che imitassero casa Sveva. Il Petrarca apparisce perciò in questa canzone, ed in altri suoi scritti più regionale che i suoi antecessori, più italiano. Quindi il rivolgersi non *allo straniero* ma ai *grandi d'Italia*, e invocare la carità loro per ridar pace alla nazione. Adunque le ragioni addotte dallo Zambini per dimostrare che il nome *vano senza soggetto* non può essere l'impero, sono ottime, eccellenti, perchè dimostrano con documenti irrefragabili che il Petrarca avea un altissimo concetto dell'imperio. Sì, è proprio vero; l'istituzione non poteva essere pel cantor dell'Africa un *nome vano senza soggetto*. Ma era ben un *nome vano senza soggetto* un imperatore straniero, probabilmente Lodovico il Bavaro, specie dopo la dichiarazione di Magonza; o, come altri vuole, Carlo IV.

Ne giovì l'opporre che il Petrarca sarebbe così

in contraddizione contro sè stesso; avendo più volte, e specialmente a Carlo IV mandatosuppliche, esortatorie e citatorie perchè scendesse giù dai monti a prendere la corona imperiale; precisamente come fece, Dante con Rodolfo e con Alberto d'Ansburgo; perchè egli è facile rispondere che dal detto al fatto c'è un bel tratto; e che troppo di sovente agl'impeti lirici, ai voti generosi succedono le prose e le tristi realtà della vita. Il poeta ancor in buona età (non pare si possa accettare ad occhi chiusi la contraria sentenza dell'illustre D'Ancona) avrà alzato la speranza; più tardi cadutogli l'animo per tanti disinganni, divenuto uomo di corte, esperto degli uomini e dei vizi loro, e datosi tutto al viver cortigiano, potè anche scrivere ad imperatori prima dispregiati. Certo tra il cantore di Laura e di Cola, e l'ambasciatore un po' vanarello e pedante di principi e di repubbliche; tra i liberi voli del canzoniere e la rettorica delle crie agli imperatori ci scorre il Niagara.

Poi, causa le sventure d'Italia (e ciò forma pur troppo il fondo del nostro carattere) sempre mantenendo fede ai principii nell'intimo del cuore, troppo abbiamo mostrato a' passati tempi di sapersi piegare alle circostanze, e di attenerci al positivo, al reale, come a un male minore, e quale un mezzo per raggiungere quando che sia l'ideale. Perciò a torto, da quegli stessi, che e de' nostri mali furono cagione avemmo voce di gente mutabile e vana, di gente che non sa che pesce pigliare, ed or accenna in coppe ora in bastoni; mentre non avevamo che il difetto di tutti gli sventurati, i quali, portati via dalla piena, si attaccano, come dice il proverbio, ad ogni spino. Così si spiega, il passaggio in Dante da parte bianca a parte ghibellina; perciò il suo veltro, il suo *Dux* possono essere benissimo secondo le circostanze, ora Cane, ora Ugoccone, ed ora un Papa perfino. Perciò più tardi, e con altri intendimenti più ristretti ma più nazionali, il Machiavelli, creato il modello del *Principe*, quale, pur troppo lo volevano i tempi, avendo cercato di realizzarlo or con forme repubblicane, or con assolute, potè per un momento sperare di averlo trovato prima in un Borgia, poi in un Medici. Così Dio vegli affinché la smania dell'ideale, e il furore rettorico delle strade diritte non ci faccia mai dare la testa in qualche cattivo muro!

Conclusione. Quali furono adunque gl'intendimenti del Petrarca nella celebre canzone? Due a mio avviso; uno prossimo, immediato, chiaro: cacciare dall'Italia i soldati di ventura. Così vogliono essere intesi i passi più difficili e che un'ermeneutica più d'occasione che razionale, più brillante che vera accolse *in senso accomodato* quale un mezzo di educazione nazionale: tali sono specialmente le strofe 2, 3, e 4. Ma all'attento lettore non isfuggirà, come trattando di argomento occasionale, il Petrarca poeta miri più in su ad un'alta meta degna di lui e de' suoi lettori. Ci sono delle verità che nell'impeto lirico brillano per un momento al poeta; perciò il suo canto è spesso un vaticinio; nè i suoi detti vogliono essere misurati alla stregua comune, nè confusi con altri detti o con altri discorsi che a lui come uomo riposato e tranquillo possono in altre circostanze essere sfuggiti di bocca. Sono lampi di luce che abbagliano il lettore: l'analisi moderna, circospetta, paziente giudiziosa china sui libri non gli avverte forse neppure. Ma il lettore artista, o il lettore a caso vergine, senza tante disquisizioni sente, vede, indovina.

È questo secondo intendimento del Petrarca, questo sottointeso, questo senso secondo, che non doveva recar poi tanta meraviglia in un secolo ancor pieno delle allegorie dantesche, e del duplice, anzi triplice senso dei libri sacri, apparso dall'intonazione generale, dall'apostrofe della prima strofa dall'accenno alle Alpi e alla rabbia oltremontana e specialmente dalla strofa quinta che è tutta uno squillo al risveglio nazionale. (\*)

In ogni modo non fu vano, ma utilissimo studio questo del nostro Zumbini; perchè prima d'intendere il senso recondito ed i secondi fini, è pur necessario conoscere, per non pigliare lucciole per lanterne, il senso ovvio e letterale; e contenere nei debiti limiti la fantasia, per non far dire ai poeti quello che non è mai caduto nella loro mente. Se anche, l'eccesso di dimostrazione unilaterale ha fatto allo Zumbini trascurare la seconda parte, quale per noi s'intende, altri suoi studi ci sono caparra che in lui artista arde pure la fiamma divina del bello. Cessi una buona volta l'antagonismo tra il bello ed il vero, tra la scienza e l'ispirazione. E l'illustre autore è uomo, qualor voglia, da sfuggire i due estremi; affinché ingegno e dottrina, ispirazione ed arte congiurino amiche all'incremento della moderna critica italiana. P. T.

(\*) Non pare adunque contrario al vero il giudizio del nostro bravo Hortis citato e confutato dall'autore a pag. 198. L'Hortis poi parlò dei Visconti in generale, e non di un Arcivescovo già morto.

## NUOVA PUBBLICAZIONE

Coll'annuncio della pubblicazione della nuova opera dell'illustre Prof. Taramelli intorno alla nostra provincia, riportiamo per intero la circolare con cui l'editore Vallardi si rivolge per l'associazione agli studiosi.

Il comitato della nostra società agraria nella seduta del 16 Luglio dell'anno decorso, aveva dato l'incarico alla Direzione di adoperarsi presso i soci per l'acquisto dell'importante lavoro illustrativo della provincia. Non dubitiamo che la onorevole direzione sappia fare il debito suo. Da parte nostra raccomandiamo vivamente l'acquisto dell'opera che viene offerta per un prezzo meschinissimo di confronto al suo grande valore scientifico ed alla perfezione della stampa, specialmente della carta geologica della provincia che abbiamo avuto l'occasione di ammirare.

È un libro che non deve mancar in nessuna casa, delle famiglie istriane che sentono l'obbligo di conoscere il proprio paese.

### TORQUATO TARAMELLI

Prof. di Geologia e Mineralogia nella R. Università di Pavia

### DESCRIZIONE GEOGNOSTICA

DEL

## MARGRAVIATO D'ISTRIA

Lo studio di quel lembo della catena alpina che si spinge nell'Adriatico fra Trieste e Fiume, nonché delle Isole del Quarnero, che ne formano la continuazione, presenta anche sotto l'aspetto geologico una

rilevante importanza; sia per la natura delle formazioni, che vi si sviluppano e più ancora per le peculiari condizioni di questi terreni, quali vengono poste in luce dall'esame orografico-geologico della regione, sia per i confronti colla finitima regione carnica e colla opposta sponda Adriatica. — Epperò l'Istria e le sue isole vennero esplorate da parecchi naturalisti italiani e stranieri e taluni dei suoi piani geologici, per l'importanza dei loro caratteri su quest'area sviluppati, vennero designati con nomi istriani; mentre altri piani, per insolita abbondanza di fossili, poterono porsi in chiarissimi rapporti cronologici coi terreni isocroni del Friuli e del Veneto. — Di tal guisa venne a sentirsi sempre più vivamente il fatto, da parecchi rilevato, dell'essere l'Istria, tra le regioni prealpine, certamente quella, che più stretti mostra i rapporti tra le sue condizioni economiche ed agrarie e la conformazione e la natura del suolo; le quali ultime, al pari delle prime, variano coi più subitanei contrasti entro i più ristretti limiti di spazio; sicchè la Carta geologica di questo amenissimo paese prontamente si traduce in una carta agraria e statistica e la conoscenza del suolo è la base più naturale e quindi più indispensabile per la conoscenza delle condizioni dei suoi abitanti.

Il prof. Taramelli, dopo aver percorse a più riprese le regioni onde adempiere all'incarico di stenderne una Carta geognostica, del quale incarico fu onorato dalla locale Società Agraria, trovò opportuno raccogliere le osservazioni altrui e le proprie in un volume, che le portasse a facile conoscenza degli Istriani non solo ma eziandio degli Italiani che si interessano delle condizioni di quel paese e dei geologi specialmente che si occupano della stratigrafia alpina ed appenninica, nel quale studio quella regione assume una grandissima importanza.

Il volume sarà di circa 250 pagine e sarà accompagnato da una Carta geologica in cromo-litografia, molto dettagliata nella scala di 1:144000, con un panorama e con parecchi spaccati geologici.

Compresa, come non è a dubitare, l'utilità dello studio geologico dell'Istria ed isole adiacenti, sarà certamente accolta con plauso l'Opera che si annuncia in corso di stampa; ma dipendendo la riuscita di qualsiasi impresa dall'appoggio che vien dato dalle più colte persone, essa troverà, non ne dubito, nella S. V. più che un fautore, un patrono, qualora Ella si compiacia di apporre la firma alla annessa scheda d'associazione, e di dare al presente manifesto la maggior diffusione e convalidarlo da raccomandazioni.

La detta Carta geologica avrà le dimensioni di Cent. 65 per 60 e si darà piegata in apposita busta.

Il prezzo dell'opera completa sarà di L. 5.

L'opera verrà pubblicata nel formato di 16.º, qual'è il presente, entro il prossimo mese di Aprile. \*)

Milano, 25 Marzo 1878.

Dott. FRANCESCO VALLARDI.

\*) L'opera venne già pubblicata e si può commettere presso i principali librai in Trieste o direttamente coll'aggiunta del rispettivo prezzo di L. 5, presso la casa editrice in Milano.

Ricevuto il prezzo d'abbonamento dai signori:

Antonio Vato — Dignano — a. c.; — I. R. Spedizione delle Gazzette — Trieste — II quadr. c.; — Emanuele Pacovich parroco — Caroiha — saldo febbraio p.p.; — Clemente Dnsman ufficiale bersagliere Livorno — a. c.; — Paolo Sbisà — Gorizia a. c.; —